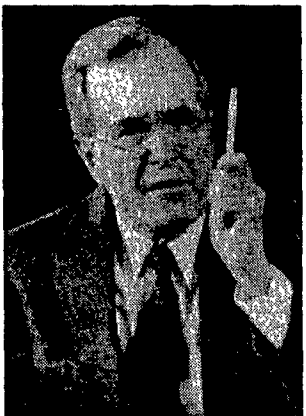


**Pochi fondi e scarsa fantasia**  
**«Il suo piano contro la droga**  
**non fa che rimestare vecchie idee»**  
 commenta la stampa americana

**Ma il superministro William Bennett**  
**replica secco alle molte critiche:**  
**«È un programma realistico**  
**Chi ha altre proposte si faccia avanti»**

# Non convince la «guerra» di Bush

Bush ce l'ha messa tutta per vendere con toni da «Cuore» la sua guerra alla droga «isolato per isolato, bimbo per bimbo». Ma la reazione più diffusa è che non abbia proposto niente di veramente nuovo. Gli impegni annunciati - dicono i critici - sono troppo modesti, un semplice allungare il brodo di quel che l'amministrazione Reagan aveva già fatto, fallendo clamorosamente.



George Bush in un momento del suo intervento sulla droga

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** Bush ha un grosso problema di faccia. Anche quando dice cose serissime i suoi muscoli facciali gli piegano la bocca in una specie di ghigno, come se ridesse tra sé e sé di quel che sta dicendo. Ma anche fosse riuscito nel suo attempato discorso in tv a dar prova di impeccabile recitazione alla Reagan, gli sarebbe stato molto difficile, con quei contenuti, convincere che la guerra contro la droga ha intenzione di farla sul serio.

Il presidente ce l'ha messa tutta. Ha persino fatto ricorso al colpo di teatro, tirandoci fuori da sotto la sua scrivania un sacchetto di plastica con cristalli di crack («questa droga è stata sequestrata nel parco di fronte alla Casa Bianca»). Ha fatto appello ai sentimenti ricordando i bambini e le centinaia di migliaia di neonati intossicati prima ancora che le loro madri li mettano al mondo. E ha puntato sul ritorno di coscienza dicendo che sono responsabili tutti: «Ognuno di quelli che fa uso di droghe. Tutti quelli che li vendono. E tutti coloro che si

voltono a guardare dall'altra parte».

Ha fatto il duro. Molte, ritiro della patente, licenziamento, messa alla gogna con la pubblicazione del nome sui giornali per i consumatori. Pignone carta per i trafficanti, mette a chi ricicla il denaro come ai manovali che vendono droga per strada, pena di morte per i boss. Di ferro e fuoco è anche l'avvertimento oltreoceano: «Non appena ci venga richiesto metteremo a disposizione, per la prima volta, nella misura necessaria, le risorse delle forze armate americane». «Trafficienti attenti: le regole del gioco sono cambiate», ha ripetuto più volte.

Ma la reazione dominante nei commenti della stampa americana, e di tutti coloro che tra gli addetti ai lavori e i politici non sono tenuti a dar credito al presidente per onore di bandiera repubblicana, è che di nuovo c'è veramente pochino. «Modesta esclamazione» è il titolo della «news analysis» del Washington Post, «nessuno mutamento di fondo nella strategia è quello del New

York Times.

«Ho una sensazione di replay storico», dice Jack Blum, un avvocato newyorchese che ha lavorato per anni per la commissione Esteri del Senato sul tema droga. Aveva cominciato Nelson Rockefeller (vicepresidente di Johnson) nel 1968. Il discorso l'ha ripreso Nixon nella campagna del 1972. La versione Bush non è che un modesto rimaneggiamento di quella di Nixon». Né ha fatto granché buona impressione il fatto che Bush nel suo discorso abbia ringraziato Nancy e Ron Reagan per quello che hanno fatto contro la droga, quando tutti sanno che

il problema si è incancrenito proprio negli anni del Reaganismo.

Bush ha annunciato il «maggior incremento nella spesa anti-droga della storia». Ma tutto questo record di impegno sono 2,2 miliardi di dollari, tre quarti destinati a costruire prigioni e assumere poliziotti. Pochino rispetto ai 100 miliardi di dollari di giro d'affari del business droga negli Stati Uniti. E per di più disperso in tanti rivioli che è difficile prevedere effetti sostanziali. «Spiccioli, se si pensa che tutto questo dovrà passare per 50 Stati e 10.000 amministrazioni locali. Semplice-

mente il denaro non arriverà a destinazione», è il commento di Thomas Cochran, direttore della Conferenza dei sindacati americani. Comunque una goccia nel mare dei 45 miliardi di dollari già spesi localmente per la polizia, anche se gli spiccioli dovessero arrivare in fondo.

Da parte democratica ci si guarda bene dal criticare la durezza di Bush contro la droga. La critica al contrario è che non è abbastanza duro, abbastanza serio, abbastanza impegnato. «È un passo nella giusta direzione», ha detto il senatore Joe Biden il ministro-ombra per la droga dell'opposizione democratica. Chiarendo subito: «Gli daremo tutto quello che chiedete». Aggiungendo però che è troppo poco, e il problema è se fermarsi qui o andare oltre. «Semplicemente non ci siamo: non è questa la strategia audace, generale, comprensiva che ci vorrebbe per vincere la guerra contro la droga», ha dichiarato un altro democratico, il senatore John Kerry, presidente della sottocommissione narcotici.

Da Jesse Jackson al presidente democratico della Camera Tom Foley il giudizio è che per far davvero guerra alla droga ci vuole ben altro. Anche come impegno finanziario. «Con migliaia di bambini americani già perduti e altri milioni che rischiano di perderli, Bush si limita ad aumentare di qualcosa gli stanziamenti di bilancio degli anni precedenti. Poco più di 2 miliardi contro i 160 miliardi di dollari che ha stanziato per

la crisi delle casse di risparmio», commenta il governatore di New York Mario Cuomo. C'è chi dice che se Bush volesse far sul serio dovrebbe rinunciare all'impegno a non aumentare le tasse. Al che dalla Casa Bianca gli si risponde: «Questa è una guerra contro la droga, non contro i contribuenti». «Basterebbe rinunciare ad un paio di super-bombardieri e alla Sds», dice Ted Kennedy.

William Bennett, il superministro per la droga e l'autore del «piano» lanciato da Bush, ha invece difeso come realistici gli obiettivi: ridurre del 10% entro un paio di anni e del 50% entro il 2000 il consumo di droga negli Stati Uniti. E ha rilanciato la sfida ai critici: «Se avete idee migliori, fatevi avanti».



I resti di un ristorante di Medellín fatto saltare in aria dai narcos

## La Colombia allo stremo chiede pace

MASSIMO CAVALLINI

«Questa è una guerra», proclama inflessibile George Bush dalla Casa Bianca. E da palazzo Narino, nel cuore di una Bogotá assediata, il presidente colombiano Virgilio Barco gli fa solenne ed immediata eco. Guerra è la parola del giorno, la formula del grande giuramento che, in uno scoppietto crescente di roboanti aggettivazioni - guerra spietata, senza tregua né compromessi, guerra finale, guerra totale - sembra scandire le ore d'una decisiva vigilia. Nuovi aerei e nuovi elicotteri solcano i cieli della Colombia, nuovi consiglieri militari giunti dal Nord si apprestano ad elaborare inesorabili strategie, nuovi aiuti finanziari vengono preannunciati. Grida ed appelli percorrono il campo di battaglia. Tutti, come nella

parodia di un melodramma, sembrano pronti a partire per l'ultimo attacco. Eppure, nel greco involucre della possente armatura giunta dagli Usa, le movenze di Barco rammentano assai più quelle di Patroclo che quelle di Achille, mostrano, al di là delle parole, la fatica di un povero e debolissimo corpo appena capace di muoversi sotto il peso d'una corazzatura forgiata per altri muscoli e per altre battaglie.

Guerra è una parola forte, terribile. Ma è anche - soprattutto in tema di narcotraffico e soprattutto in Colombia - una parola terribilmente vecchia. Vecchia e sbagliata. Di guerra si era parlato cinque anni fa, allorché, nell'aprile dell'84, il ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla venne ab-

battuto dal piumbo dei narcotrafficienti. Ma nel frangere della battaglia, il procuratore generale Carlos Jimenez Gomez e l'ex presidente Alfonso Lopez Michelsen si erano segretamente incontrati a Panama con i ras del Cartello di Medellín per discutere con loro i termini di un possibile compromesso. Di «guerra» si era parlato nel febbraio dell'88, dopo l'assassinio del procuratore generale Carlos Mauro Hoyos. Ma tutto ciò che le strategie belliche e gli appelli seppero produrre in quell'occasione fu un aberrante spettacolo di difesa della «democrazia», nulla più, di fatto, che un rafforzamento dello stato d'assedio in vigore da quarant'anni. La cui applicazione venne peraltro affidata all'allora ministro della Difesa generale Samudio Molina, uomo pe-

santemente sospettato di organizzare squadre paramilitari di killer in combutta proprio con i narcotrafficienti.

Di guerra, senza apprezzabili variazioni, si torna a coniare oggi. E la crescente solennità dei proclami - accompagnata da una fiera esibizione di muscoli made in Usa - risuona come una tragica metafora dell'impotenza, il «grande giuramento» non è in realtà che un ennesimo, mediocre esorcismo, il velo sotto il quale si cela l'incapacità di affrontare il vero grande problema della Colombia. Che, da molti decenni, non è quello della guerra, ma quello della pace.

Poiché è proprio nella guerra che il cancro del narcotraffico ha trovato il suo terreno di coltura. Una guerra che, in pratica, dura da oltre 170 an-

ni. Un lungo, endemico conflitto sociale nel quale, sotto forme diverse lungo l'incendio degli anni, si sono congelati i privilegi e le ingiustizie, quelle stridenti disuguaglianze che hanno prima paralizzato e poi allevato in incubatrice uno Stato debolissimo ed una democrazia inamidata, senza forza né consenso, semplice cornice ad una situazione di cronica instabilità e di perenne violenza, mascherata di un regime fondato, sotto la tutela di una casta militare appositamente addestrata negli Usa, sulle leggi del puro arbitrio.

E a questa realtà che aveva guardato il presidente conservatore Belisario Betancur allorché, con grande timidezza, tra l'82 e l'86, si pose il problema della pacificazione del paese, avviando con le formazioni guerrigliere una trattativa

che prevedeva riforme democratiche e sociali - riforma agraria, nuove leggi elettorali - contro il reinserimento dei gruppi combattenti nella vita istituzionale. L'obiettivo era evidente: fare uscire il paese dall'immobilismo in cui era stato imbalsamato dalla lunga guerra civile, dare finalmente base sociale e credibilità allo Stato.

Questo progetto fallì. E allì sull'onda delle violenze, degli attentati e dei massacri che i settori dominanti dell'esercito, in organica alleanza con i narcotrafficienti, organizzarono attraverso una miriade di squadroni della morte. Ma il problema resta, ancor oggi, inesorabilmente lo stesso: quello della pace. Inattuabile dagli aerei e dagli elicotteri, indifferente alla provata esperienza di guerriglia una trattativa

che prevedeva riforme democratiche e sociali - riforma agraria, nuove leggi elettorali - contro il reinserimento dei gruppi combattenti nella vita istituzionale. L'obiettivo era evidente: fare uscire il paese dall'immobilismo in cui era stato imbalsamato dalla lunga guerra civile, dare finalmente base sociale e credibilità allo Stato.

Questo progetto fallì. E allì sull'onda delle violenze, degli attentati e dei massacri che i settori dominanti dell'esercito, in organica alleanza con i narcotrafficienti, organizzarono attraverso una miriade di squadroni della morte. Ma il problema resta, ancor oggi, inesorabilmente lo stesso: quello della pace. Inattuabile dagli aerei e dagli elicotteri, indifferente alla provata esperienza di guerriglia una trattativa

## In un'intervista al «Figaro» Li Peng minimizza: in Cina nessun massacro

Non c'è stato alcun massacro sulla piazza Tian An Men, tranne qualche scaramuccia nelle vie adiacenti; la repressione colpì soltanto gli elementi più facinosi; verso gli studenti verrà usata clemenza; Zhao Ziyang ha sbagliato politica economica. Il primo ministro cinese Li Peng ha concesso una lunga intervista ad Alain Peyrefitte, scrittore, già ministro di Giscard, apparsa ieri sul «Figaro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. È la prima volta che il premier cinese si sotferma così diffusamente sui tratti fatti di giugno, quasi a voler chiudere quelle pagine e ristabilire i ponti con l'Occidente. «È stata largamente diffusa in Occidente - afferma Li Peng - una versione secondo la quale sulla nostra piazza Tian An Men, i carri armati dell'esercito sarebbero passati sui corpi della gente, il sangue sarebbe colato a fiumi, i cadaveri sarebbero stati ridotti in poltiglia. Ma sono certo che non avete potuto vedere alcuna immagine che abbia veramente mostrato qualcuno schiacciato da un carro armato... Segni di clemenza verso gli studenti? «Non c'è alcun problema. Ci prepariamo appunto a farlo... Riteniamo che tutti coloro che non abbiano violato il codice penale, che non si siano abbandonati a gesta criminali, che non ab-

biano commesso saccheggi, appiccato incendi, ucciso o aggredito i militari, non saranno perseguitati... Abbiamo inoltre il dovere di punire quelli che sono legati a servizi stranieri di informazione o di sabotaggio. Naturalmente, prima di perseguirli, bisogna avere delle prove. Quanto agli inquirenti e agli organizzatori di questi fatti, perseguiremo anch'essi conformemente alla legge, ma il loro numero sarà limitato al minimo. Quanto a tutti gli altri, daremo prova di indulgenza al loro riguardo».

Li Peng riconosce l'esistenza di un reale malcontento, individuandone tre cause: «Primo: l'aumento dei prezzi, che l'anno scorso ha toccato il 18,5%. Si può dire che è stato provocato dalla politica economica erronea di Zhao Ziyang. Secondo: la corruzione in seno al partito e al governo ha suscitato la collera

## Reazioni all'assassinio di un dirigente del Mir «Cile, è cominciata nel sangue la campagna elettorale»

La notizia dell'assassinio di Jecar Neghme, dirigente del Mir (movimento della sinistra rivoluzionaria cilena), nella notte del 4 settembre scorso a Santiago, è stata come un pugno nello stomaco per Claudina Nunez, candidata del Pais alle prime elezioni democratiche in Cile. Una donna di 35 anni, arrivata fortunatamente alla Festa per raccontare la violenza, la miseria e l'immensa forza del suo paese.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ANNA MORELLI**

GENOVA. «Io lo conoscevo bene. Con lui e con sua moglie Ageda abbiamo fatto tante battaglie, anche se io sono militante del partito comunista e lui del Mir. Ma Jecar, il cui padre era stato assassinato nel '73, era un uomo intelligente e non più di dieci giorni fa aveva rivolto un appello ai suoi compagni perché alle elezioni presidenziali del 14 dicembre votassero compatti per il nostro candidato, Patricio Aylwin». Claudina Nunez, minuta, con due occhi nerissimi penetranti come spilli, in nottata ha parlato con Santiago ed ha saputo i particolari di questo ennesimo, efferato delitto di regime. Jecar Neghme è stato falciato da una raffica di mitra, nei pressi di una sede del Mir, da una macchina in corsa. Subito è stata accreditata la voce di un «regolamento di conti» interno, ina-

poi l'assassinio è stato rivendicato da uno «squadrono della morte» che si sa essere alle dirette «dipendenze» di Pinochet. «Noi militanti di sinistra - dice Claudina, con una voce ferma che non lascia tradire la sua enorme emozione - ci aspettavamo questa reazione del governo, nel momento in cui la campagna elettorale fosse entrata nel vivo. Pinochet è lenito a morte. Sa finire e questo è il momento più pericoloso. Il tentativo è quello di creare un clima di violenza e di terrore, senza colpire però direttamente i dirigenti politici più in vista».

Claudina è riuscita ad arrivare a Genova solo grazie all'immunità scattata il 1° settembre scorso per i candidati alle elezioni. Fino ad allora è vissuta in clandestinità perché

ricercata dal regime di Pinochet che l'aveva denunciata per «istigazione a delinquere», dopo l'occupazione di alcuni terreni nei sobborghi di Santiago. Ieri l'incontro fraterno con Ugo Pecchioli, che l'aveva conosciuta nel gennaio scorso nel quartiere della «Victoria» di Santiago, di cui Claudina Nunez è presidente clandestina, anche se eletta democraticamente dai 28mila abitanti.

«L'assassinio del dirigente del Mir da parte dei fascisti - ha detto il presidente del gruppo dei senatori comunisti italiani - può lasciare capire l'intenzione dell'estrema destra cilena di impedire una libera campagna elettorale per la restaurazione della democrazia. Sono però convinto - ha concluso Pecchioli - che l'alta coscienza democratica delle forze antifasciste cilene saprà respingere ogni tentativo di provocazione e consentire che il Cile, attraverso libere elezioni, riconquisti la propria libertà».

È la storia di questa piccola, semplice donna, è esemplare. Ha cominciato la sua lotta con le «poblabaciones» della «Victoria», uno dei quartieri più «miserabili» e disgregati della capitale cilena, a undici anni, sotto il governo Allende. Ha sempre vissuto con loro,

patito le loro stesse sofferenze, conosce i loro bisogni. Suo padre nel '76, dopo tre anni di clandestinità, è morto in seguito alle persecuzioni della dittatura fascista e Claudine giovanissima ha subito arresti e confino. Nel 1985 è eletta presidente della «Metropolitana de poblabores». Poi quest'anno l'elezione a presidente della sua quartiere, «La Victoria» e il lavoro faticoso, senza mezzi, senza possibilità di accedere alla Tv, per preparare le elezioni, organizzando i disoccupati, i giovani, le donne.

«Ho la certezza assoluta che dobbiamo vincere - dice Claudina - ma il nostro deve essere un trionfo. Dobbiamo superare necessariamente la soglia del 61%, perché per la legge elettorale-truffa Pinochet può nominare a tavolino un terzo dei deputati e senatori. E poi dobbiamo ottenere di poter eleggere anche i sindaci e i consiglieri comunali dei municipi (oggi nominati anch'essi direttamente dal regime n.d.r.), altrimenti la nostra vittoria rischia di diventare un guscio vuoto, una democrazia «protetta», dove comunque non cambierà niente. Non hai paura, Claudina? «Tanta. Ma la paura non ha fermato la voglia di libertà di nessun cileno, e nemmeno la mia».

## Il governo risponde alle accuse di Gheddafi



La posizione dell'Italia di fronte alle richieste libiche di indennizzo per l'occupazione subita «non è mutata». Per noi - ha detto il portavoce del nostro ministero degli Esteri - l'accordo del 1956 ha chiuso il problema di eventuali riparazioni. Nel suo intervento di martedì scorso al vertice dei paesi non allineati in corso a Belgrado, il leader libico Gheddafi (nella foto) ha detto che l'Italia e la Francia devono pagare dei risarcimenti al suo paese per le stragi compiute in epoca coloniale ed ha chiesto «un regolamento di conti tra paesi colonizzati e colonizzatori per fissare l'ammontare dei risarcimenti. Gheddafi non riconosce il trattato del 1956 tra l'Italia e la monarchia di re Idris, con il quale il nostro paese considera chiuso il contenzioso sul periodo coloniale, perché allora «la Libia non era indipendente. La monarchia - ha aggiunto Gheddafi - non rispettava i diritti del popolo e per questo abbiamo fatto la rivoluzione».

## Scarica scorie nel mar d'Irlanda una centrale nucleare inglese

Un guasto nella centrale nucleare inglese di Sellafield ha provocato lo scarico di una quantità anormale di scorie nel mare d'Irlanda. Il portavoce dell'Ente nucleare inglese ha confermato che sono in corso controlli straordinari sulle spiagge ma ha definito una «sciocchezza assoluta» la notizia - diffusa da Greenpeace - sulla fuga di radioattività. Un guasto degli strumenti in un serbatoio, ha spiegato l'Ente nucleare, ha fatto sì che una quantità di scorie leggermente superiore al normale fosse scaricata in mare. Ma assicura che non esiste alcun pericolo per l'ambiente e per la popolazione. Un attivista di Greenpeace accusa l'Ente inglese di minimizzare l'accaduto: «Per quasi 40 anni, Sellafield ha scaricato nel mare d'Irlanda scorie radioattive. Quello odierno è solo l'inizio di una lunga serie di incidenti».

## Novità nel bilancio Urss per ridurre il deficit

Il deficit globale del bilancio dello Stato sovietico, che era di 120 miliardi di rubli (252 miliardi di lire) all'inizio del 1989, dovrebbe scendere a 95 miliardi di rubli (199 miliardi di lire) entro quest'anno. È quanto prevede il progetto per il nuovo bilancio dell'Urss che sarà discusso alla fine del mese nella riunione del Soviet supremo. Il nuovo progetto di bilancio per il 1990 prevede alcune novità. Intanto, ci sarà un ulteriore aumento degli investimenti per i beni di consumo e per l'edilizia non industriale. Ma, il progetto di bilancio prevede anche una nuova impostazione economico-finanziaria generale.

## Eltin in visita privata negli Usa

Un'organizzazione privata americana per gli scambi culturali con l'Urss ha annunciato ieri che Boris Eltsin (nella foto) compirà dal 9 al 23 settembre prossimi una visita non ufficiale negli Stati Uniti. Eltsin - rifondatore delle elezioni della primavera scorsa per il parlamento sovietico - farà in America un giro di conferenze per discutere delle quali dovrebbe ricevere un compenso di 20.000 dollari che donerà poi a un fondo sovietico per la lotta contro l'Aids.

## Praga critica Varsavia «Svendono il socialismo»

Per la terza volta in una settimana la rivista del Pci cecoslovacco, Tribuna, attacca i movimenti riformisti in Polonia e Ungheria, accusandoli di «svendere il socialismo». Secondo il giornale, non si tratta di processi di rinnovamento, ma le riforme in questi due paesi hanno creato un'atmosfera di «massochismo ideologico», facendo passare lo sviluppo storico del socialismo come una serie di errori, di insuccessi e persino di crimini. Il giornale critica aspramente anche «Solidarnosc» perché «si prefigge lo scopo di distruggere il socialismo».



VIRGINIA LORI

## Dopo 28 anni Eritrea, al via il negoziato Mozambico Mediazione vaticana con la Renamo?

WASHINGTON. Si incontrano oggi alla periferia di Atlanta in Georgia le delegazioni etiopie ed eritree che dovrebbero avviare le trattative per decidere della sorte dell'Eritrea, la cui popolazione sta lottando in armi da ventotto anni contro Addis Abeba nel nome del diritto all'autodeterminazione. L'avvio di questo negoziato storico è opera di Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti, l'unico tra i vari negoziatori che si erano autocandidati a riscuotere la fiducia delle due parti. Né il colonnello Menghistu, capo dello Stato etiopico, né Isaias Awerwerk, leader del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fplp), il maggiore dei fronti d'opposizione eritrei, presenzieranno ai colloqui di Atlanta. I rappresentanti etiopi presenti sono Ashagre Yigletu, Bilegn Mandro, Thibebu Kelele e Fessaha Yimer. Quelli del Fplp: Alamin Mohamed Said, Mahiud Sherifo, Hailu Weldensal e Ahmed Haji Ali. All'avvio delle trattative si è giunti dopo il tentato golpe ai danni di Menghistu del maggio scorso, quando metà dell'esercito si ammutinò e la questione eritrea tornò prepotentemente alla ribalta.

CITTÀ DEL VATICANO. I guerriglieri della «Renamo», che da 14 anni sono in lotta contro il governo del Mozambico, chiedono a papa Wojtyla una mediazione, la sola, dicono, che possa pacificare il paese. A rivelarlo è il padre cappuccino Giordano Pagliara, il solo scampato all'autodeterminazione. L'avvio di questo negoziato storico è opera di Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti, l'unico tra i vari negoziatori che si erano autocandidati a riscuotere la fiducia delle due parti. Né il colonnello Menghistu, capo dello Stato etiopico, né Isaias Awerwerk, leader del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fplp), il maggiore dei fronti d'opposizione eritrei, presenzieranno ai colloqui di Atlanta. I rappresentanti etiopi presenti sono Ashagre Yigletu, Bilegn Mandro, Thibebu Kelele e Fessaha Yimer. Quelli del Fplp: Alamin Mohamed Said, Mahiud Sherifo, Hailu Weldensal e Ahmed Haji Ali. All'avvio delle trattative si è giunti dopo il tentato golpe ai danni di Menghistu del maggio scorso, quando metà dell'esercito si ammutinò e la questione eritrea tornò prepotentemente alla ribalta.

Per la terza volta in una settimana la rivista del Pci cecoslovacco, Tribuna, attacca i movimenti riformisti in Polonia e Ungheria, accusandoli di «svendere il socialismo». Secondo il giornale, non si tratta di processi di rinnovamento, ma le riforme in questi due paesi hanno creato un'atmosfera di «massochismo ideologico», facendo passare lo sviluppo storico del socialismo come una serie di errori, di insuccessi e persino di crimini. Il giornale critica aspramente anche «Solidarnosc» perché «si prefigge lo scopo di distruggere il socialismo».